

FESTIVAL A DUE VOCI 2025 – Dialoghi di musica e filosofia

XII edizione

SPAZI CHE CANTANO

Verso una filosofia mediterranea

Liceo “Giuditta Pasta” – Como

Reading 26.11.2025

Nietzsche, Valéry, Camus

Il canto e la danza, il mare e la pietra: l'intreccio di musica, architettura e filosofia

A cura di Bruno Dal Bon, Francesca Giani, Roberto Sala

Frammenti, aforismi e testi antologici

Nietzsche

[...] “Per caso” – questa è la più antica nobiltà del mondo, che io ho restituito a tutte le cose, io le ho redente dall’asservimento allo scopo.

Questa libertà e serenità celeste io l’ho posta come azzurra campana su tutte le cose, quando insegnai che, sopra di loro e per mezzo di loro, non vi è una “volontà eterna” che – voglia.

Al posto di quella volontà, io misi questa tracotanza e questa follia, quando insegnai: «in ogni cosa soltanto questo è impossibile: razionalità!».

Un *poco* di ragione, certo, un germe di saggezza, sparso tra stella e stella, - questo fermento si trova mescolato a tutte le cose: ma proprio per amor di follia la saggezza si trova mescolata a tutte le cose!

Un *po’* di saggezza è possibile, certo; ma in tutte le cose io ho trovato questa certezza beata: che esse, sui piedi del caso, preferiscono – *danzare*.

(Così parlò Zarathustra, Prima che il sole ascenda)

*

Che cosa significa conoscere? Non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere! – Dice Spinoza, con quella semplicità e sublimità che è nel suo carattere. Cionondimeno: che è in ultima analisi questo *intelligere* se non la forma in cui appunto ci diventano a un tratto avvertibili questi tre fatti? Un risultato dei tre diversi e tra loro contraddittori impulsi a voler schernire, compassionare, esecrare? Prima che sia possibile un conoscere, ognuno di questi impulsi deve aver già espresso il proprio unilaterale punto di vista sulla cosa e sul fatto: in seguito ha preso origine il conflitto tra queste unilaterialità, e da esso talora un termine medio, una pacificazione, un salvar le ragioni di tutte e tre le parti, una specie di giustizia e di contratto: in virtù, infatti, della giustizia e del contratto, tutti questi impulsi possono affermarsi nell’esistenza e aver ragione tutti insieme. Noi, che siamo consapevoli delle ultime

scene di conciliazione e della liquidazione finale di questo lungo processo, riteniamo perciò che *intelligere* sia qualcosa di conciliante, di giusto, di buono, qualcosa di essenzialmente contrapposto agli impulsi: mentre esso è soltanto *un certo rapporto degli impulsi tra loro*. Per lunghissimo tratto di tempo, si è considerato il pensiero consapevole come il pensiero in generale: soltanto oggi, ci balugina la verità che la maggior parte del nostro produrre spirituale si svolge senza che ne siamo coscienti, a noi inavvertito; penso tuttavia che questi impulsi – qui in lotta l'uno con l'altro – sapranno benissimo farsi sentire *tra loro* e procurarsi vicendevolmente del male: quel forte improvviso sfinimento, da cui sono afflitti tutti i pensatori, potrebbe avere qui la sua origine (è lo sfinimento del campo di battaglia). Sì, forse esiste nelle nostre lotte interiori parecchio *eroismo* nascosto, non certo alcunché di divino, di eternamente riposante in se stesso, come pensava Spinoza. Il pensiero *consapevole*, e particolarmente quello dei filosofi, è il più svigorito e perciò stesso anche il relativamente più temperato e più quieto modo del pensiero: e così precisamente il filosofo può essere indotto in errore, con la maggiore facilità, sulla natura del conoscere.

(*La gaia scienza*, aforisma 333)

*

L'origine del nostro concetto di "conoscenza". Questa spiegazione la prendo dalla strada; ho sentito qualcuno del popolo che diceva: "lui mi ha riconosciuto"; al che mi sono chiesto: che cosa intende propriamente il popolo per conoscere? Che cosa vuole, allorché vuole "conoscere"? Nient'altro che questo: qualcosa di ignoto dev'essere ricondotto a qualcosa di *noto*. E, noi filosofi: abbiamo veramente inteso per conoscenza qualcosa *di più*? Il noto, vale a dire: ciò cui siamo così abituati da non meravigliarcene più, la nostra vita di tutti i giorni, una qualunque regola in cui siamo piantati; tutto quanto, in genere, ci fa sentire a casa nostra; e allora? Il nostro bisogno di conoscere non è appunto questo bisogno di cose note? La volontà di scoprire, tra tutto quello che è estraneo, inusitato, problematico, qualche cosa che non ci metta più in inquietudine? Non potrebbe essere *l'istinto della paura* a comandarci di conoscere? Il giubilo di chi conosce, non potrebbe essere precisamente il giubilo di un recuperato senso di sicurezza?... Quel filosofo si immaginava di aver "riconosciuto" il mondo, allorché lo ebbe ricondotto all'"idea": ah, non fu perché l'"idea" gli era così nota, così abituale? Perché ormai era quasi interamente scomparso il suo timore dell'"idea"? – Oh, come sono di poche pretese questi uomini della conoscenza! E si considerino, poi, i loro principi e le loro soluzioni dell'enigma del mondo. Se essi ritrovano nelle cose, tra le cose, dietro le cose, quello che purtroppo a noi è ben noto, per esempio la nostra tavola pitagorica, la nostra logica, il nostro volere e bramare, come sono subito felici! Giacché, "ciò che è noto, è riconosciuto": in questo son tutti d'accordo. Anche i più cauti tra loro pensano che per lo meno il noto sia *più facilmente riconoscibile* dell'ignoto; che per esempio sia prescritto dal metodo il prendere le mosse dal "mondo interiore", dai "fatti della coscienza", poiché essi sarebbero il mondo *a noi più conosciuto*. Errore degli errori, il noto è l'abituale, e l'abituale è il più difficile a "conoscere", cioè a vedere come problema, cioè a vedere come ignoto, come lontano, come "fuori di noi"... La grande certezza delle scienze naturali, in rapporto alla psicologia e alla critica degli elementi di coscienza – scienze *innaturali* si potrebbe quasi dire,

- gravita proprio sul fatto che quelle prendono l'*ignoto* come oggetto: mentre è quasi qualcosa di contraddittorio e di insensato il *voler* prendere come oggetto il non ignoto in generale...
(*La gaia scienza*, aforisma 355)

*

Genova. Mi son guardato per un bel pezzo questa città, le sue villette e i parchi e il circolo vasto delle sue colline e declivi abitati; e devo dire infine che vedo *volti* di generazioni scomparse; questa contrada è disseminata di simulacri di uomini arditi e signori di sé. Essi hanno *vissuto* e hanno voluto continuare a vivere – questo mi dicono con le loro case edificate e abbellite per i secoli e non per l'ora fuggitiva: si sentivano ben disposti verso la vita, per quanto malvagi potessero spesso essere stati con se stessi. Vedo sempre l'uomo che costruisce, che fa riposare il suo sguardo su tutto quanto gli è stato edificato intorno, lontano e vicino, e così pure sulla città, sul mare e sulle linee delle montagne; vedo che, con questo sguardo, esercita il suo potere e la sua conquista: tutto questo egli vuole inserire nel *suo* disegno e farne infine sua *proprietà*, essendo diventato una parte dell'uno e dell'altra. Questa intera contrada trabocca, nel suo crescere, di questo magnifico, insaziabile egoismo che gode del possesso e della preda; e come questi uomini non riconoscevano nessun confine nella lontananza e, nella loro sete di cose nuove, instaurarono un mondo nuovo accanto all'antico, così anche in patria ognuno continuava sempre a ribellarsi contro l'altro ed escogitava un modo per esprimere la sua superiorità e per interporre tra sé e il suo vicino la sua personale infinitudine. Ognuno si riconquistava ancora una volta per sé la sua patria, soggiogandola con i suoi pensieri architettonici e trasformandola, per così dire, nella delizia della sua casa. Se si osserva il modo con cui sono costruite le città nel nord, è la legge a imporsi e il piacere della legalità universalmente diffuso, nonché l'obbedienza: s'indovina in tutto questo quell'interiore disporsi all'uguaglianza e inserirsi in un ordine che deve avere dominato l'anima di tutti i costruttori. Ma qui, a ogni angolo di strada, trovi un uomo che sta per se stesso, che conosce il mare, l'avventura e l'Oriente, un uomo che è avverso alla legge e al vicino, come a qualcosa di tedioso, e che misura tutto il già costituito e già antico con l'invidia nello sguardo: egli vorrebbe, con una mirabile sottigliezza della fantasia, dare ancora una volta nuove fondamenta a tutto questo, almeno nel pensiero, sopra posarvi la mano e dentro il suo intendimento – fosse anche soltanto per l'attimo di un meriggio assolato, quando la sua anima insaziabile e melanconica si sente per una volta sazia, e ai suoi occhi è qualcosa di proprio, e non già di estraneo, che finalmente può mostrarsi.

(*La gaia scienza*, aforisma 291)

*

Contro la musica tedesca ritengo s'impongano necessarie alcune precauzioni. Supposto che uno ami il sud come io l'amo, quale una grande scuola di risanamento, tanto spirituale quanto sensuale, quale un'immensa orgia di luce nella quale può espandersi un essere pieno della sua indipendenza e della fede in sé stesso; ebbene, costui dovrà guardarsi dalla musica tedesca, perché guastandogli il gusto, essa gli guasterà in pari tempo la salute. Il meridionale, non per la nascita, ma per la fede, quando sogna un avvenire della musica, deve in pari tempo sognare la sua redenzione dalla musica del nord e sentir nell'orecchio i preludi d'una musica

più profonda, più potente forse, più maligna e misteriosa d'una musica supertedesca la quale all'aspetto del mare voluttuosamente azzurro e del sole meridionale non dilinquisce, non ingiallisce, non impallidisce, come ciò avviene per tutta la musica tedesca; di una musica supereuropea, capace di resistere anche agli infuocati tramonti dei deserti africani, la cui anima sia affine alla palma, e che si senta in casa propria in mezzo alle possenti e belle belve feroci solitarie. – Il mio ideale sarebbe una musica, il cui maggior fascino consistesse nell'ignoranza del bene e del male, una musica, resa tremola tutt'al più da qualche nostalgia di marinaio, da qualche ombra dorata, da qualche tenera rimembranza; un'arte che assorbisse in se stessa, da una grande distanza, tutti i colori d'un mondo morale che tramonta, di un mondo divenuto quasi incomprendibile e la quale fosse ospitale e profonda abbastanza per accogliere in sé i tardi fuggiaschi.

(*Il caso Wagner*)

*

[...] Preferisco mangiare un ragù che un arrosto di manzo. Quali e quante fatiche mi è costato darmi un'aria da scienziato, tanto per buttar giù, alla breve, con il decoro necessario, una sobria serie di pensieri. [...] Per molti però è impossibile riconoscere la verità nei piani di Arlecchino, ma non per noi: non c'è pagina della nostra vita che ci sembri talmente seria da non poterci disegnare uno scherzo a mo' di leggero arabesco. E quale dio ha diritto di stupirsi, se talvolta ci atteggiavamo da satiri e parodiamo una vita, che si presenta sempre tanto seria e patetica, e porta i coturni ai piedi?

Possibile che io non riesca a nasconderle la mia innata tendenza alla dissonanza! Lei ne ha già un esempio spaventoso, non è vero?

(*Epistolario*)

*

Parla il cinico. Le mie obiezioni contro la musica wagneriana sono obiezioni fisiologiche: a che scopo travestirle ancora con formule estetiche? Per me c'è «il fatto» che non respiro più agevolmente, appena questa musica agisce su di me: che subito il mio *piè* s'inasprisce e si rivolta contro di questa – esso ha bisogno di battere il tempo, di danzare, di marciare, esso esige dalla musica, prima di tutto, le estasi che nascono da un passo *spedito*, da una marcia, da salti e danza. Ma non protesta anche il mio stomaco? il mio cuore? La mia circolazione sanguigna? I miei visceri? Non mi sto facendo insensibilmente rauco? E così mi domando: che cosa *vuole* propriamente il mio intero corpo dalla musica in generale? *Sentirsi alleggerito*, penso io: come se tutte le funzioni animali dovessero essere sollecitate da ritmi leggeri, arditi, sfrenati, insolenti, come se la bronzea, la plumbea vita dovesse essere indorata da dorate armonie, buone e carezzevoli. La mia malinconia vuole trovare riposo nei recessi e negli abissi della *perfezione*: per questo ho bisogno di musica [...]

(*La gaia scienza*, aforisma 368)

*

Una sera Zarathustra camminava per la foresta coi suoi discepoli; e, nel cercare una sorgente, ecco giunse a un verde prato, circondato dal silenzio di alberi e cespugli: su di esso fanciulle

danzavano tra loro. Quand'ebbero riconosciuto Zarathustra, le fanciulle interruppero la loro danza; ma Zarathustra si avvicinò loro con fare amichevole e disse queste parole:

«Non interrompete la danza, graziose fanciulle! A voi non è venuto un guastafeste dallo sguardo cattivo, e nemmeno un nemico di fanciulle. Io sono l'avvocato di Dio davanti al diavolo: ma questi è lo spirito della gravità. Come potrei, voi lievi, essere ostile a danze divine? O a piedi di fanciulla dalle caviglie belle? È vero io sono una foresta e una notte di alberi scuri: ma chi non ha paura delle mie tenebre, troverà declivi di rose sotto i miei cipressi [...]»
[...]

E questo è il canto, che Zarathustra cantò, mentre Cupido e le fanciulle danzavano insieme.

Nell'occhio tuo guardai, or non è molto, o vita! E mi parve di sprofondare nel senza-fondo. Ma tu mi riportasti a galla con lenza d'oro; ironicamente ridevi, perché ti avevo chiamata senza-fondo. Così ragionano tutti i pesci, dicesti; ciò di cui essi non toccano il fondo, è senza-fondo. Invece io sono soltanto mutevole e selvaggia, e in tutto e per tutto femmina, e non virtuosa:

«Sebbene per voi uomini mi chiami “la profonda” o “la fedele”, “l'eterna”, la “piena di mistero”.

Ma voi uomini ci recate in dono sempre le vostre virtù – voi, virtuosi».

Così rideva, l'incredibile; ma io non credo mai a lei, né al suo riso, quando parla male di se stessa. E quando parlai a quattr'occhi con la mia saggezza selvaggia, quella mi disse incollerita: «Tu vuoi, tu desideri, tu ami, pertanto per questo *lodi* la vita!».

Quasi avrei voluto rispondere male e dire la verità a quella incollerita; e non è possibile rispondere peggio di quando si “dice la verità” alla propria saggezza.

Così infatti stanno le cose tra noi tre. In fondo io amo soltanto la vita – e, davvero, soprattutto quando la odio!

Ma voglio bene – spesso troppo bene – alla saggezza, e questo perché essa mi ricorda moltissimo la vita!

Ha i suoi occhi, il suo riso e persino la sua aurea cannuccia da pesca: che posso farci, se le due si assomigliano tanto?

E una volta, quando la vita mi chiese: Ma chi è la saggezza? – mi affrettai a rispondere:

«Ah sì! la saggezza! Si ha sete di lei e non si diventa sazi, si guarda attraverso dei veli, si cerca di afferrarla con reti. È bella? Che ne so! Ma anche le carpe più vecchie e scaltri. Le abboccano alla sua esca. Mutevole e impertinente essa è; spesso l'ho vista mordersi le labbra e pettinarsi i capelli contr'onda. Forse è cattiva e falsa, è una donna in tutto e per tutto, ma proprio quando dice male di sé è seducente al massimo».

Quando dissi queste cose alla vita, si mise a ridere e chiuse gli occhi.

«Di chi parli? disse, di me, non è vero? E anche se tu avessi ragione – dirmi *queste* cose in faccia! Ma ora parlami anche della tua saggezza!».

Ahimè, e di nuovo apristi gli occhi, vita diletta! E di nuovo mi sembrò di sprofondare nel senza-fondo. –

Così cantò Zarathustra.

Ma quando la danza ebbe termine e le fanciulle se ne furono andate, diventò triste.

«Il sole è sotto da un pezzo, disse infine; il prato è umido, dalle foreste viene il freddo. Qualcosa di ignoto mi avvolge e guarda pensoso a me. Come! Tu vivi ancora, Zarathustra? Perché? Per chi? Con che? A che? Dove? Come? Non è follia, vivere ancora? –

Ahimè, amici, è la sera che mi mette in bocca queste domande. Perdonatemi la mia tristezza! Si è fatta sera: perdonatemi che si sia fatta sera!».

(Così parlò Zarathustra, Il canto della danza)

*

Arte e natura. I Greci (o perlomeno gli Ateniesi) ascoltavano volentieri chi sapeva parlare: tutti avevano per questo una tendenza bramata che più di ogni altra cosa li distingueva dai non Greci. E così anche dalla passione scenica pretendevano che sapesse ben parlare e subivano deliziandosene l'innaturalità del verso drammatico: nella natura la passione è così avara di parole, così muta e impacciata! Oppure, se trova parole, è così smarrita e irrazionale e pudibonda di se stessa! Così, grazie ai Greci, ci siamo tutti assuefatti a questa innaturalità scenica, così come, grazie agli Italiani, tolleriamo, e anche di buon grado, quell'altra innaturalità, la *passione che canta*. È divenuto per noi un bisogno che non possiamo soddisfare a partire dalla realtà: quello di sentir parlare degli esseri umani bene e diffusamente nei più gravi frangenti: è per noi un incanto, quando l'eroe tragico trova ancora parole, ragioni, atteggiamenti eloquenti e insomma una chiara intellettualità, mentre la vita si approssima agli abissi e l'uomo reale perde per lo più la testa e sicuramente le belle parole. Questa specie di *deviazione dalla natura* è forse il cibo più gradevole per la superbia dell'uomo: è per cagion sua che egli ama in generale l'arte come espressione di una elevata ed eroica innaturalità e convenzione.

(*La gaia scienza*, aforisma 80)

*

[...] Donde vengono le montagne più alte? Chiedevo in passato. E allora imparai che esse vengono dal mare.

Questa testimonianza sta scritta nelle loro rocce e nelle pareti delle loro cime. Dall'abisso più fondo, la vetta più alta deve giungere alla sua altezza.

Così parlò Zarathustra sulla cima del monte, dov'era freddo; ma quando fu giunto in vicinanza del mare e alla fine si trovò solo in mezzo agli scogli, il cammino fatto l'aveva reso stanco e ancor più melanconico di prima.

Tutto dorme ora, disse; anche il mare dorme. Ebbro di sonno e straniato, il suo occhio si posa su di me.

Ma il suo respiro è caldo, lo sento. E sento anche che il mare sogna. E sognando si gira e rigira su cuscini scabri.

Ascolta! Come sospira per ricordi cattivi! O per cattive attese?

Ah, con te divido la mestizia, mostro tenebroso, e per tua colpa sono in collera con me stesso.

Ah, perché la mia mano non ha forza abbastanza!

Davvero ti libererei volentieri dai tuoi sogni cattivi! –

E nel dire queste cose, Zarathustra prese a ridere di se stesso con amara melanconia: «Ma, come, Zarathustra! Vuoi metterti anche a consolare il mare con il tuo canto? [...]». –

[...]

(Così parlò Zarathustra, Il viandante)

Valéry

Noi possediamo, in certo qual modo, una misura di tutte le cose e di noi stessi. La massima di Protagora, che *l'uomo è misura di tutte le cose*, è una massima caratteristica, essenzialmente mediterranea.

Che significa? Che cos'è misurare?

Non è forse sostituire all'oggetto che noi misuriamo il simbolo d'un atto umano, la cui semplice ripetizione esaurisce quell'oggetto? Dire che l'uomo è misura delle cose è dunque opporre alla diversità del mondo l'insieme o il gruppo dei poteri umani; significa anche opporre alla diversità dei nostri istanti, alla mobilità delle nostre impressioni, e persino alla nostra specificità di individui, di persona singola e come specializzata, ristretta in una vita locale e frammentaria, un IO che la riassume, la domina, la contiene, come la legge contiene il caso particolare, come il senso della nostra forza contiene tutti gli atti che ci sono possibili.

(Ispirazioni mediterranee)

*

SOCRATE

Ma le arti di cui noi parliamo debbono invece generare in noi, mediante numeri e rapporti di numeri, non una favola, ma quella potenza segreta che forma tutte le favole. Esse portano l'anima al tono della creazione e la rendono sonora e feconda. E all'armonia materiale e pura che essi le comunicano, l'anima risponde generando senza sforzo e in abbondanza inesauribile miti ed esplicazioni: creando per quell'invincibile emozione che le forme calcolate e i giusti intervalli le impongono, una infinità di cause immaginarie che le fanno vivere mille vite meravigliosamente pronte e fuse.

FEDRO

E' una virtù che la pittura e la poesia non posseggono.

(Eupalinos o l'architetto)

*

FEDRO [riporta a Socrate un discorso pronunciato da EUPALINOS]

Ma questo corpo e questo spirito, questa presenza irresistibilmente attuale e questa assenza creatrice che si contendono l'essere e che si debbono una buona volta accordare; ma questo finito e quest'infinito che sono l'apporto di ognuno di noi a seconda della propria natura, debbono ora unirsi in una ben ordinata costruzione; e se, grazie agli dèi, essi lavorano d'intesa a scambiarsi proporzione e grazia, bellezza e durata, e moto con linee, e numeri con pensieri,

vorrà dire che hanno scoperto la loro vera relazione, il loro atto. E dunque si concentrino, si comprendano in forza della materia della mia arte! Le pietre e le forze, i profili e le masse, le luci e le ombre, i raggruppamenti artificiali, le illusioni della prospettiva e le realtà della pesantezza: sono questi gli oggetti del loro commercio, di un commercio il cui profitto sia ormai l'incorruttibile ricchezza che io chiamo 'Perfezione'.

SOCRATE

Che singolare, impareggiabile preghiera [...]

(Eupalinos o l'architetto)

*

SOCRATE

Ma ad altro che a se stesse ci fanno pensare la Musica e l'Architettura; nel mezzo del mondo esse stanno come i monumenti di un altro mondo; o come gli esemplari disseminati qua e là di una struttura e di una durata che non sono quelle degli esseri, bensì quelle delle forme e delle leggi. Sembrano destinate a richiamarci direttamente, l'una, la formazione dell'universo; l'altra, l'ordine e la stabilità di questo. Ma entrambe fanno appello alle costruzioni dello spirito e alla sua libertà, che quest'ordine cerca e in mille modi ricostituisce: trascurano dunque le singole apparenze che normalmente occupano il mondo e lo spirito: piante, bestie e persone... A volte, anzi, nell'ascoltare una musica con un'attenzione pari alla sua complessità, ho osservato che in un certo qual modo non percepivo più il suono degli strumenti in quanto sensazioni dell'orecchio. La sinfonia stessa mi faceva scordare il senso dell'udito. Giacché in modo così rapido ed esatto si mutava in verità animate e in universali avventure, o addirittura in astratte combinazioni, che io non avevo più cognizione dell'intermediario sensibile, del suono.

FEDRO

Con questo vuoi dire, nevero, che la statua fa pensare alla statua, ma che la musica non fa pensare alla musica né una costruzione a un'altra costruzione? Per questo – se è vero quel che dici – una facciata può cantare! Ma inutilmente io mi chiedo come siano possibili tali strani effetti.

(Eupalinos o l'architetto)

*

FEDRO

Un giorno, caro Socrate, parlavo di queste stesse cose col mio amico Eupalinos.

"Fedro," mi diceva "più medito sulla mia arte, e più la esercito; più penso e agisco, più soffro e gioisco da architetto e tanto più sento me stesso vivo con una voluttà e una chiarezza sempre più certa.

Mi smarrisco nelle mie lunghe attese; ma mi ritrovo nelle sorprese che mi procuro; e, mediante queste successive gradazioni del mio silenzio, avanzo nella mia propria costruzione e mi accosto a una così esatta corrispondenza tra i miei desideri e le mie facoltà, che mi sembra di aver fatto, dell'esistenza che mi fu data, una specie di opera umana.

A furia di costruire," mi disse sorridendo "sono incline a pensare che io mi sia costruito da me stesso".

SOCRATE

Costruirsi, conoscersi: sono, o no, due atti?

(Eupalinos o l'architetto)

*

SOCRATE

[...] Imporre alla pietra, comunicare all'aria forme intelligibili; in scarsa misura ricorrere agli oggetti naturali, ridurre al minimo l'imitazione del mondo: tutto ciò è comune alle due arti [Architettura e Musica, *ndr*].

(Eupalinos o l'architetto)

*

SOCRATE

Forse non sei abbastanza morto. Qui è il limite del nostro reame: davanti a te scorre un fiume.

FEDRO

Ahimè, povero Ilisso!

SOCRATE

Questo è il fiume del Tempo. Nient'altro che anime sospinge su questa riva, ma tutto il resto se lo porta via senza sforzo.

FEDRO

Qualcosa comincio a vedere; ma non distinguo niente. Tutto ciò che fila via e va alla deriva, i miei occhi lo seguono per un attimo e lo perdono senza averlo ravvisato... Se non fossi morto mi verrebbe nausea a quel moto, tanto esso è triste e irresistibile. Oppure sarei costretto a imitarlo nel modo dei corpi umani: mi addormenterei per scorrer via a mia volta.

SOCRATE

Eppure, questo gran fluire è fatto di tutte le cose che hai conosciuto o che avresti potuto conoscere. Questa distesa immensa e accidentata che senza tregua precipita, convoglia al nulla tutti i colori. Vedi com'è opaca nell'insieme.

(Eupalinos o l'architetto)

*

FEDRO

D'attimo in attimo mi pare d'essere sul punto di discernere qualche forma; ma quella supposta visione non giunge mai a destare la menoma similitudine nel mio spirito.

SOCRATE

Il fatto è che tu, immobile nella morte, assisti al vero fluire degli esseri. Da questa riva così pura noi vediamo tutte le cose umane, e le forme naturali mosse secondo la verace rapidità della loro essenza. Siamo come uno che sogna, nel cui petto gli esseri, per la bizzarra alterazione dovuta alla fuggevolezza delle figure e dei pensieri, si accordano alle proprie mutazioni. Tutto è trascurabile, qui; eppure tutto ha un peso. I crimini generano benefici immensi e le più grandi virtù svolgono conseguenze funeste: il giudizio non si affigge ad alcun punto particolare, l'idea si fa sensazione sotto lo sguardo e ogni uomo trascina via con sé una concatenazione di mostri, inestricabilmente composta dei suoi atti e delle forme successive del suo corpo. Penso alla presenza e alle abitudini dei mortali in quella così fluida corrente;

penso che sono stato uno di loro, uno che cercava di vedere ogni cosa con la precisione con cui ora la vedo. Nell'eterna postura in cui siamo riponevo la Saggezza.

Ma tutto di qui è irricognoscibile. La verità è davanti a noi e noi non comprendiamo più.

FEDRO

Ma di dove può derivare, o Socrate, quel gusto dell'eterno che si osserva a volte nei vivi? Tu perseguivi la conoscenza. La gente più volgare cerca disperatamente di conservare persino i cadaveri. Altri costruiscono templi e tombe, sforzandosi di renderli indistruttibili. I più saggi, i meglio ispirati tra gli uomini vogliono conferire ai propri pensieri un'armonia e una cadenza che li difendono dalle alterazioni come dall'oblio.

(Eupalinos o l'architetto)

*

FEDRO

Ero in rapporti d'amicizia con l'uomo che costruì quel tempio. Era di Megara e si chiamava Eupalinos.

Mi parlava volentieri della propria arte, di tutta l'attenzione, di tutte le cognizioni che essa richiede; mi faceva capire tutto quanto vedevo con lui nel cantiere. Soprattutto vedevo il suo spirito sorprendente nel quale ravvisavo la potenza d'Orfeo. Ai cumuli informi di pietre e di travi che gli giacevano ai piedi prediceva il loro avvenire monumentale; e quei materiali, alla sua voce sembravano votati al posto unico cui i fati favorevoli alla dea li avrebbero assegnati. Che meraviglia, quei suoi discorsi agli operai, in cui nessuna traccia restava delle sue difficili meditazioni notturne! Nient'altro che ordini e numeri.

SOCRATE

È il modo stesso di Dio.

FEDRO

Così felicemente armonizzavano i suoi discorsi e i loro atti che si sarebbe potuto dire che altro quegli uomini non erano se non le membra di lui. Non puoi credere, Socrate, qual gioia fosse per la mia anima il conoscere una cosa tanto bene ordinata. Ormai io non so scindere l'idea di un tempio da quella della sua costruzione. Se uno ne vedo, vedo un'azione mirabile, anche più gloriosa di una vittoria, anche più opposta alla natura meschina. Uguale importanza hanno il distruggerlo e il costruirlo, e per entrambe le cose occorrono anime; ma il costruire è la cosa più cara al mio spirito. O beato Eupalinos!

(Eupalinos o l'architetto)

*

SOCRATE

Considera dunque la medicina. Il più abile chirurgo del mondo, che ti ficca le dita industri dentro la piaga, per quanto lievi, sapienti, chiaroveggenti siano le sue mani, per quanto sicuro egli si senta della disposizione degli organi e delle vene, dei loro rapporti e delle loro profondità, per quanto padrone, anche, degli atti che intende compiere nella tua carne, dei lembi da ridurre e dei punti da raggiungere: se, per circostanze di cui non si è preoccupato, un filo, un ago di cui si serve, un nonnulla a lui utile per l'operazione, non è esattamente puro, o purificato a sufficienza, quel chirurgo ti uccide. Eccoti morto...

[...]

Eccoti morto, ti dico, eccoti morto, guarito in piena regola; giacché, quando siano soddisfatte tutte le esigenze dell'arte e dell'opportunità, il pensiero contempla la propria opera con amore. – Ma tu sei morto. Un filo di seta mal preparato ha reso omicida la scienza; il particolare più insignificante ha mandato a vuoto l'opera di Esculapio e di Atena.

FEDRO

Eupalinos lo sapeva.

SOCRATE

In tutti i campi è così, eccezion fatta per quello dei filosofi. La cui grande disgrazia consiste nel non assistere mai al crollo degli universi che essi immaginano, giacché questi in definitiva non esistono.

(Eupalinos o l'architetto)

*

FEDRO [riporta a Socrate un discorso pronunciato da EUPALINOS]

«Posso dirti soltanto quali verità, per non dire misteri, tu abbia or ora sfiorato parlandomi di concerto, di canti e di flauti a proposito del mio giovane tempio. E dimmi (giacché sei così sensibile agli effetti dell'architettura), non hai osservato, andando per la città, che tra gli edifici che la popolano alcuni sono muti altri parlano e altri ancora, i più rari, cantano? E non dalla loro funzione, né dalla loro configurazione generale sono essi a tal punto animati o ridotti al silenzio: un fatto del genere è in relazione col talento del costruttore o col favore delle Muse».

(Eupalinos o l'architetto)

Camus

Tutto ciò che è perituro desidera durare. Diciamo quindi che tutto vuole durare. Le opere umane non significano altro e, a questo riguardo, i leoni di Caino hanno le stesse probabilità delle rovine di Angora. [...] Certo, non è possibile distruggere la pietra. Le si può soltanto cambiar posto. In ogni caso essa durerà più a lungo degli uomini che se ne servono. Intanto essa sostiene la loro volontà d'agire. Anche questo senza dubbio è inutile. Ma è il lavoro degli uomini cambiar posto alle cose: bisogna scegliere tra fare questo o niente. Manifestamente, gli oranesi hanno scelto. Davanti a questa baia indifferente, accatasteranno ancora per anni cumuli di ciottoli lungo la costa. Fra cento anni, cioè domani, si dovrà ricominciare.

(L'estate e altri saggi solari)

*

Sembra che gli oranesi siano come quell'amico di Flaubert che, in punto di morte, gettando un ultimo sguardo su questa terra insostituibile, gridava: «Chiudete la finestra, è troppo bello.» Essi han chiuso la finestra, si sono murati, hanno esorcizzato il paesaggio. Ma Le Poittevin è morto e dopo di lui i giorni han continuato ad aggiungersi ai giorni. Allo stesso modo, al di là dei muri gialli di Orano, il mare e la terra continuano il loro dialogo indifferente. Questa permanenza del mondo ha sempre avuto per l'uomo attrattive opposte. Lo avvilisce

e lo esalta. Il mondo dice sempre una sola cosa, e interessa, poi stanca. Ma alla fine, a forza d'ostinazione, vince lui. Ha sempre ragione.

(L'estate e altri saggi solari)

*

Nella città, e in certe ore, che tentazione di passare al nemico! che tentazione di immedesimarsi con quelle pietre, di confondersi in quell'universo ardente e impassibile che sfida la storia e le sue agitazioni! È certamente inutile. Ma in ogni uomo c'è un istinto profondo che non è di distruggere né di creare. Si tratta solamente di non assomigliare a nulla. All'ombra dei muri caldi di Orano, sul suo asfalto polveroso, a volte si sente questo invito. Sembra che, per un certo tempo, chi vi cede non sia mai deluso. Sono le tenebre di Euridice e il sonno di Iside. Ecco il deserto in cui il pensiero si riprenderà, con la mano fresca della sera su un cuore agitato. Su questo monte degli Ulivi la veglia è inutile; lo spirito ritrova gli Apostoli addormentati e li approva. Avevano veramente torto? Hanno ugualmente avuto la loro rivelazione.

Pensiamo a Budda nel deserto. Vi rimase per lunghi anni accovacciato, immobile, gli occhi volti al cielo. Perfino gli dei gli invidiavano quella saggezza e quel destino di pietra. Nelle sue mani tese e irrigidite avevano fatto il nido le rondini. Ma un giorno esse presero il volo al richiamo di terre lontane. E colui che aveva ucciso in sé desiderio e volontà, gloria e dolore, si mise a piangere. Capita che anche sulla roccia nascano i fiori. Sì, diciamo di sì alla pietra quando è necessario. Anch'essa può darci quel segreto e quel trasporto che chiediamo ai volti. Certo, non potrebbe durare. Ma che cosa mai può durare? Il segreto dei volti svanisce ed eccoci lanciati di nuovo nella catena dei desideri. E se la pietra non ha per noi maggior potere del cuore umano, ne ha almeno altrettanto. [...]

«Non essere nulla!» Per millenni questo grande grido ha sollevato milioni d'uomini in rivolta contro il desiderio e il dolore. I suoi echi sono venuti a morire fin qui, attraverso i secoli e gli oceani, sul mare più antico del mondo. Essi rimbombano ancora sordamente contro le scogliere compatte di Orano. In questo paese, senza saperlo, tutti seguono quel consiglio. Beninteso, quasi invano. Non si raggiunge il nulla più di quanto si raggiunga l'assoluto. Ma poiché riceviamo, come altrettante grazie, i segni eterni che ci portano le rose o la sofferenza umana, non respingiamo nemmeno i rari inviti al sonno che ci dispensa la terra. Sono tanto veritieri gli uni quanto gli altri.

(L'estate e altri saggi solari)

*

In questa Europa umida e buia, com'è possibile allora non accogliere con un tremito di rimpianto e di difficile complicità il grido del vecchio Chateaubriand a Ampère che partiva per la Grecia: «Non ritroverete né una foglia degli olivi, né un chicco dell'uva che io ho visto in Attica. Rimpiango perfino l'erba del mio tempo. Non ho avuto la forza di far vivere una pianta d'erica.» E anche noi, immersi, nonostante la giovinezza del nostro sangue, nella terribile vecchiaia di quest'ultimo secolo, rimpiangiamo a volte l'erba di ogni tempo, la foglia dell'olivo che non andremo più a vedere per se stessa, e l'uva della libertà. L'uomo è dovunque, dovunque i suoi gridi, il suo dolore e le sue minacce. Fra tante creature riunite, non c'è più

posto per i grilli. La storia è una terra sterile in cui non cresce l'erica. Tuttavia l'uomo d'oggi ha scelto la storia e non poteva né doveva distogliersene. Ma invece di asservirla, ogni giorno acconsente un po' di più a esserne schiavo. In questo tradisce Prometeo, quel figlio « dai pensieri arditi e dal cuore leggero. » Così ritorna alla miseria degli uomini che Prometeo volle salvare. « Essi vedevano senza vedere, ascoltavano senza udire, simili alle immagini dei sogni... »

(L'estate e altri saggi solari)

*

Sì, basta una sera in Provenza, una collina perfetta, un odore di sale, per accorgersi che è ancora tutto da fare. Dobbiamo reinventare il fuoco, ripristinare i mestieri per calmare la fame del corpo. L'Attica, la libertà e le sue vendemmie, il pane dell'anima sono per dopo. Che altro possiamo fare se non gridare a noi stessi: « Non ci saranno mai più o saranno per altri » e fare quel che occorre perché almeno questi altri non siano delusi. Noi, che lo sentiamo con dolore, e che cerchiamo tuttavia di accettarlo con cuore non amaro, siamo in ritardo o siamo in anticipo, e avremo la forza di far rivivere le eriche? [...] Se dobbiamo rassegnarci a vivere senza bellezza e senza la libertà che essa significa, il mito di Prometeo è uno di quelli che ci ricorderanno che ogni mutilazione dell'uomo può essere soltanto provvisoria e che non si serve in nulla l'uomo se non lo si serve tutto intero. Se egli ha fame di pane e di erica, e se è vero che il pane è più necessario, impariamo a preservare il ricordo dell'erica. Nel fondo più buio della storia, gli uomini di Prometeo, senza smettere il loro duro lavoro, terranno uno sguardo sulla terra, e sull'erba instancabile. L'eroe incatenato conserva nel fulmine e nel tuono divini la sua fede tranquilla nell'uomo. In questo modo egli è più duro della roccia e più paziente dell'avvoltoio. Per noi, più della ribellione contro gli dei, ha un senso quella sua lunga ostinazione. E quella ammirevole volontà di non separare né escludere nulla di ciò che ha sempre riconciliato e riconcilerà ancora il cuore doloroso degli uomini con le primavere del mondo.

(L'estate e altri saggi solari)

*

Noi abbiamo esiliato la bellezza, i Greci per essa han preso le armi. È la, prima differenza, ma risale molto addietro. Il pensiero greco si è sempre trincerato nell'idea di limite. Non ha spinto nulla all'estremo, né il sacro, né la ragione, perché non ha negato nulla, né il sacro, né la ragione. Ha tenuto conto di tutto, equilibrando l'ombra con la luce. Invece la nostra Europa, lanciata alla conquista della totalità, è figlia della dismisura. Essa nega la bellezza come nega tutto quello che non esalta. E, per quanto in modo diverso, esalta una sola cosa: l'impero futuro della ragione. Nella sua follia, essa allontana i limiti eterni e, nello stesso istante, oscure Erinni le si avventano sopra e la straziano. Vecchia Nemese, dea della misura, non della vendetta. Chi supera il limite, ne è castigato senza pietà.

(L'estate e altri saggi solari)

*

I Greci, che per secoli si sono interrogati su che cosa sia giusto, non potrebbero capir nulla della nostra idea di giustizia. Per loro l'equità supponeva un limite mentre tutto il nostro

continente spasima alla ricerca di una giustizia che vuole totale. Già all'aurora del pensiero greco, Eraclito immaginava che la, giustizia ponga limiti allo stesso universo fisico. «Il sole non oltrepasserà i suoi limiti, altrimenti le Erinni, custodi della giustizia, sapranno scoprirlo.» Noi, che abbiamo scardinato l'universo e lo spirito, ridiamo di quella minaccia. Accendiamo in un cielo ebbro i soli che vogliamo. Ma questo non toglie che i limiti esistano, e noi lo sappiamo. All'estremo delle nostre demenze, fantastichiamo di un equilibrio che ci siamo lasciati alle spalle e che ingenuamente crediamo di ritrovare in fondo ai nostri errori. Presunzione puerile che giustifica come popoli infantili, eredi delle nostre follie, guidino oggi la storia. [...]. Un frammento, attribuito sempre a Eraclito, enuncia semplicemente: «Presunzione, regresso del progresso.» E molti secoli dopo il filosofo di Efeso, davanti alla minaccia di una condanna a morte, Socrate non si riconosceva altra superiorità che questa: non credeva di sapere quello che ignorava. La vita e il pensiero più esemplari di quei secoli terminano con una fiera ammissione di ignoranza. Dimenticandolo, abbiamo dimenticato la nostra virilità. Abbiamo preferito la potenza che scimmietta la grandezza, prima Alessandro e poi i conquistatori romani che, con incomparabile bassezza d'animo, gli autori dei nostri manuali ci insegnano ad ammirare. Anche noi, a nostra volta, abbiamo conquistato, spostato limiti, dominato cielo e terra. La nostra ragione ha fatto il vuoto. Finalmente soli, portiamo a compimento il nostro dominio su un deserto. Come potremmo dunque immaginare quel superiore equilibrio in cui la natura bilanciava la storia, la bellezza il bene, e che portava la musica dei numeri fin nella tragedia del sangue? Noi voltiamo le spalle alla natura, ci vergognamo della bellezza. Le nostre miserevoli tragedie si trascinano dietro un odore di scrivania e il sangue di cui grondano ha il colore dell'inchiostro grasso.

(L'estate e altri saggi solari)

*

«Solo la città moderna,» osa scrivere Hegel, «offre allo spirito il terreno in cui può prendere coscienza di sé.» Così noi viviamo l'epoca delle grandi città. Il mondo è stato deliberatamente amputato di ciò che ne costituisce la permanenza: la natura, il mare, la collina, la meditazione serale. C'è coscienza ormai solo nelle strade, perché c'è storia solo nelle strade, questo è il decreto. E in quella scia, le nostre opere più significative attestano lo stesso partito preso. Dopo Dostoevskij, si cercano invano i paesaggi nella grande letteratura europea. La storia non spiega né l'universo naturale che c'era prima, né la bellezza che sta sopra alla storia. Quindi ha scelto di ignorare l'uno e l'altra. Mentre Platone comprendeva tutto in sé, l'assurdo, la ragione e il mito, i nostri filosofi, che hanno chiuso gli occhi sul resto, non contengono che l'assurdo o la ragione. La talpa medita.

(L'estate e altri saggi solari)

*

Ha cominciato il cristianesimo a sostituire alla contemplazione del mondo la tragedia dell'anima. Ma almeno si riferiva ad una natura spirituale e, mediante quella, manteneva una certa fissità. Morto Dio, non rimane altro che la storia e la potenza. Da molto tempo ogni sforzo dei nostri filosofi non mira ad altro, che a sostituire alla nozione di natura umana quella

di situazione, e all'armonia antica l'impeto disordinato del caso o il moto spietato della ragione.

(L'estate e altri saggi solari)

*

Ma è altrettanto vero che l'uomo non può fare a meno della bellezza e la nostra epoca finge di volerlo ignorare. Essa s'irrigidisce per raggiungere l'assoluto e il dominio, vuole trasfigurare il mondo prima di averlo esaurito, ordinarlo prima d'averlo capito. Per quanto dica, essa diserta da questo mondo. Nell'isola di Calipso, Ulisse può scegliere fra l'immortalità e la terra della patria. Sceglie la terra, e insieme la morte. Oggi una grandezza così semplice ci è estranea. Altri dirà che manchiamo d'umiltà. Ma, tutto considerato, la parola è ambigua. Simili ai buffoni di Dostoevskij che si vantano di tutto, salgono alle stelle e finiscono con l'esibire la propria vergogna nel primo locale pubblico, noi manchiamo di quella fierezza dell'uomo che è fedeltà ai propri limiti, amore chiaroveggente della propria condizione.

(L'estate e altri saggi solari)

*

In ogni caso, come è possibile limitarsi all'idea che nulla abbia senso e che occorra disperare di tutto? Anche senza arrivare alla radice, si può almeno notare che non esiste nichilismo totale allo stesso modo che non esiste materialismo assoluto, dal momento che per formare questa parola occorre già dire che nel mondo c'è qualcosa di più della materia. A partire dall'istante in cui si dice che è tutto un controsenso, si esprime qualcosa che ha un senso. Rifiutare al mondo ogni significato equivale a sopprimere ogni giudizio di valore. Ma vivere e nutrirsi, per esempio, è in sé un giudizio di valore. A partire dall'istante in cui non ci si lascia morire, si sceglie di durare, e quindi si riconosce un valore, almeno relativo, alla vita. E finalmente che significa letteratura disperata? La disperazione è silenziosa. Del resto anche il silenzio ha un senso, se parlano gli occhi. La vera disperazione è agonia, tomba o abisso. Se parla, se ragiona, se soprattutto scrive, immediatamente il fratello ci tende la mano, è l'albero giustificato, nasce l'amore. Una letteratura disperata è una contraddizione in termini.

(L'estate e altri saggi solari)

*

Nei momenti più oscuri del nostro nichilismo, ho cercato soltanto le ragioni per superare quel nichilismo. E non per virtù, né per rara elevatezza d'animo, ma per istintiva fedeltà a una luce in cui sono nato e dove gli uomini hanno imparato da millenni a salutare la vita anche nella sofferenza. Spesso Eschilo è disperato; però emana luce e calore. Al centro del suo universo, non troviamo lo scarno assurdo, ma l'enigma, cioè un senso che si fatica a decifrare perché abbaglia.

(L'estate e altri saggi solari)

*

Ma gli uomini di questo paese, ed è qui la loro forza, hanno apparentemente più cuore che spirito. Vi possono essere amici (e allora quali amici!), ma non saranno i vostri confidenti. È una cosa che forse verrà giudicata terribile in questa Parigi in cui si fa un così gran spreco

d'anima e dove l'acqua delle confidenze scorre con lieve rumore, ininterrottamente, tra le fontane, le statue e i giardini.

(L'estate e altri saggi solari)

*

A forza d'inflessibilità viene un giorno in cui non c'è più nulla che meravigli, è tutto noto, si passa la vita a ricominciare. È il tempo dell'esilio, della vita arida, delle anime morte. Per rivivere ci vuole una grazia, l'oblio di sé o una patria. Certe mattine, all'angolo d'una strada, cade sul cuore una deliziosa rugiada, poi evapora. Ma quel fresco rimane, e il cuore lo esige sempre. Dovetti di nuovo partire.

(L'estate e altri saggi solari)

*

A mezzogiorno guardavo il mare che a quell'ora si sollevava appena in un moto sfinito e saziavo le due seti che non si possono ingannare per molto tempo senza che l'essere inaridisca: amare, cioè, e ammirare. Perché non essere amati è solo sfortuna: non amare è sventura. Oggi moriamo tutti di questa sventura. Il sangue, gli odi scarniscono il cuore; la lunga rivendicazione della giustizia esaurisce l'amore che pure l'ha fatta nascere. Nel clamore in cui viviamo, l'amore è impossibile e la giustizia non basta. Per questo l'Europa odia il giorno e non sa opporre che l'ingiustizia a se stessa. Ma per evitare che la giustizia diventi coriacea, bel frutto arancione che contiene solo una polpa amara e secca, a Tipasa riscoprivo che bisogna conservare in sé intatte una freschezza, una sorgente di gioia, amare la luce che si sottrae all'ingiustizia, e con questa luce conquistata tornare a lottare.

(L'estate e altri saggi solari)